



Un libro di Nicola Longo

## L'Urbe e il suo "populusque"

di PAOLO MATTEI

«**S**u una terrazza... un giovane in maniche di camicia faceva esercizi ginnastici... Su un'altra un bambino lanciava la palla contro un muro; e una donna saliva, con dei panni lavati, una scaletta». In questa aerea inquadratura realizzata da Carlo Levi nel 1945 da una finestra spalancata su piazza del Gesù, e registrata nel suo libro *L'orologio*, è mostrato il movimento di una piccolissima rappresentanza di quel romano "populusque" – «vale a dire un popolo diverso da tutti gli altri, proprio per quel suffisso... che è il suo titolo di nobiltà» – in compagnia del quale lo scrittore torinese visse per trent'anni.

Il rapporto fra Carlo Levi, la Città Eterna e la sua gente è finemente sondato da Nicola Longo nel suo libro *Roma negli scrittori italiani. Da Dante a Palazzeschi*, recentemente pubblicato per i tipi di Studium (25 euro, 286 pp.), nel quale sono raccolti saggi dedicati, in tempi diversi, alla presenza dell'Urbe nelle opere di alcuni protagonisti della letteratura italiana. Tra i quali per l'appunto l'autore di *Cristo si è fermato a Eboli*, che, osserva Longo, «impara a riconoscere brano a brano i luoghi celebri di Roma, senza possederla nel suo insieme». Ma chi può affermare di possederla davvero "nel suo insieme"? Anche chi ci è nato, ci ha vissuto o l'ha studiata in profondità sa bene che, come spiega uno sconosciuto Leopardi, essa è «una città che non finisce mai».

In effetti, il poeta recanatese s'avventura con diuturna fatica verso palazzi, chiese e salotti – mete da raggiungere, spiega egli stesso, «per istretta convenienza» – muovendosi con le «gambe sempre deboli» su «un pavimento infame infernale, che dopo mezz'ora di cammino vi far sentir dieci volte più stanco che quel di Firenze, di Bologna, di Milano dopo due ore»: i sampietrini sono uno di quegli insopportabili fastidi – urbanistici e umani – che rendono la città invisibile allo scrittore, il cui animo, osserva Longo, non si apre nemmeno «di fronte a quanto conserva i segni di quella civiltà che nessuno come lui aveva saputo studiare, conoscere, amare». La città «che non finisce mai» non è in grado di suggerire al cuore del poeta il mistero dell'infinito, da lui invece liricamente intuito al di là di un'angusta siepe nel natio borgo selvaggio.

Se si volesse essere irenici, si potrebbe dire che Roma si sia mostrata agli occhi di Leopardi un po' come fanno quelle «dee... che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi»: con queste parole il

Genio si rivolge a Tasso nella relativa Operetta leopardiana. E i soggiorni romani del poeta della *Gerusalemme liberata* sono illustrati in un saggio in cui Longo analizza il romanzo di Francesca Romana de' Angelis, *Solo per vedere il mare* (Studium, Roma 2004), nel quale l'autrice, attraverso la finzione di una memoria diaristica, ripercorre l'esistenza di un letterato per il quale Roma fu, diversamente che per Leopardi, luogo della vera fede, rifugio, casa.

Naturalmente non poteva mancare in queste pagine la Roma del sommo Dante, sentina di corruzione in cui «Cristo tutto di si merca», ma anche figura del Paradiso, «onde Cristo è romano»; quella del laureato Petrarca, descritta in un itinerario epistolografico che dalla reggia del mitico re



Evandro si snoda verso la Roma felix incorporata dal sangue dei martiri cristiani; quella del "fosco" Alfieri, per il quale la «vuota insalubre region» diventa «il più bel soggiorno del mondo» se egli vi può incontrare la donna amata (perché, come ben spiegava Guardini, «nell'esperienza di un grande amore tutto ciò che accade diventa avvenimento nel suo ambito»). E ancora: la Roma arcadica dell'archeologo Georg Zoëga – con le biblioteche e i caffè frequentati dai viaggiatori e dagli studiosi stranieri nel XVIII secolo –, quella scenografica di Brancati – «Roma, Monti Parioli; alberetti imprigionati contro il muro dell'edificio razionale, in una stretta lista di terra coperta di ghiaia, dietro un reticolato azzurro» – quella sparita di Palazzeschi – ma che in tempi di pandemia è parsa talvolta ricomparire: «A Roma la notte si dorme, i pochi locali aperti vivono in perfetto discredito e isolamento...».

Il viaggio romano attraverso le parole e i luoghi degli scrittori si conclude con un breve capitolo d'appendice dedicato al pellegrinaggio nella città compiuto tra gennaio e settembre del 1944 dall'immagine della Madonna del Divino Amore, alla quale «i romani – scrive Palazzeschi – si vincolavano... con il "Voto solenne per la salvezza di Roma"». Così, in quei drammatici mesi di bombardamenti, il nobile suffisso-congiunzione del "populusque" fu legame di preghiera e speranza di miracoli.